

Fabio Pusterla

Quaranta a quindici: la partita continua

in: «Quotidiano», 20 novembre 1987

Alcuni mesi fa una breve nota di Domenico Porzio sul «Corriere della sera» recensiva il volumetto di poesie *Luce frontale* di Roberto Mussapi (Garzanti, 1987), indicandolo, assieme all'altro di Valerio Magrelli (*Nature e venature*, Mondadori, 1987), come l'unico titolo apparso «nel primo quadrimestre dell'anno (a parte il ritorno di voci già codificate, come Cucchi, Risi e qualche altro) tale da scomodare la Poesia». Con qualche certezza in meno rispetto al recensore milanese, e con lo scopo soprattutto di fornire dei suggerimenti a chi volesse addentrarsi nella produzione più recente della giovane poesia italiana, non sempre facilmente raggiungibile dal lettore non specialista, si potrebbe, adesso che di quadrimestri ne sono passati quasi tre, fare qualche altro nome, ricordando per esempio il *Fergana* di Marco Ceriani (A-madeus, 1987), vincitore dei Mondello opera prima, e il recentissimo *Quaranta a quindici* di Franco Buffoni (Crocetti, 1987), su cui ci si vorrebbe qui soffermare.

La scelta è, certo, parziale, ma tra i quattro autori citati, compresi tra i trenta e i quarant'anni, un minimo comun denominatore sembra uno dei Quaderni collettivi editi da Guanda verso la fine degli anni '70, in cui li ritroviamo esordienti o poco più che tali, e da cui poi ciascuno avrebbe intrapreso la propria particolarissima carriera poetica.

Presentando le prime poesie di Franco Buffoni, milanese, intitolate *Nell'acqua degli occhi*, (nel n. 54 dei «Quaderni della Fenice», Guanda, 1979), e poi ancora introducendo la raccolta *I tre desideri* (Genova) gli aspetti più originali di questi versi nella loro giocosità, attuata però non tanto nella scelta dei materiali e dei temi, quanto piuttosto nell'impostazione ritmica e metrica del testo: il cui valore scaturiva quindi da una sorta di corto circuito ironico, di contrappunto tra cantabilità fonica e drammaticità semantica, tra leggerezza e gravità. L'ultimo lavoro di Buffoni, dal titolo tennistico e allegorico («quaranta a quindici», spiega l'autore, «è il momento-punteggio in cui al giocatore può parere di star per vincere, ma in cui può anche avere già deciso che – esaurendosi – possa salvare chi cede»: che significa fissare, sin dal titolo, il tempo della poesia in un istante di felicità precaria, di possibilità minacciata, e il tono della poesia in un autocontrollo ironico degli slanci lirico-agonistici – «È come quando gridi “scusa” / E lo ripeti / Da fondo campo / Per i colpi duri fuori battuta», reciterà l'epigrafe), continua la ricerca dell'autore nella direzione indicata, e lo dichiara, con calcolata, divertita

ammissione, già in apertura, proponendosi nei suoi due poli del «what once was romantic» e del «burlesque». Non inganni, tuttavia, la troppo facile schematizzazione: il punto di sutura tra le due parti del libro, tra «romantic» e «burlesque» è costituito da una citazione byroniana che è anche una precisa indicazione poetica: «And the sad truth which hovers o'er my desk / Turns what was once romantic to burlesque». È la tristezza dolorosa della verità che impone la trasformazione, e il gioco (il *burlesque*) diventa così strumento di demistificazione, di conoscenza (e anche, naturalmente, possibilità di sopravvivenza), attuandosi ora attraverso la melodia cantabile, il verso breve da canzonetta sulla cui scia si allineano giochi di parole, calembours, immagini inattese («Se stai fermo somigli a un sonetto / Così sembri un colosso sfioracchiato / Sembri due angioletti di raffaello / Ora che stai / Per fermarti», p. 83), ricorsi all'inglese («I hate mosquitoes dark in autumn / Mi pungono / Mi pungono in novembre / Sono già quasi morte e bevendo / Me si salvano», p. 71) o al francese (e basterà rammentare il distico finale, ormai tutto immerso in un'atmosfera di sognante e malinconica leggerezza: «Un demi, François / Comme la lune ce soir...», p. 94), ora attraverso la rappresentazione, divertita e insieme tragica, dei dolori e delle ferite quotidiane.

Per non fornire che un esempio, per non citare (lasciandoli alla curiosità geografica del lettore) i due testi dedicati a *Lugano* e a *Gandria*, e per concludere un discorso che dovrebbe continuare, si veda questa breve poesia, non a caso ripresa da Buffoni a otto anni di distanza (era già presente nella raccolta di Guanda):

Erano invecchiati
anche quelli della sua età
con la barba verde tra i piedi
e l'odore di maglia a righe
ma lui restava in difesa,
pesante, a sentirsi i figli
crescerli contro
e vendicarsi.

(P.S.: La debolezza professionale – chi scrive è insegnante di italiano – impedisce però di dimenticare il breve testo iniziale di *Quaranta a quindici*, certo gradito a molti: «Oh Mercurio dio della truffa / Dammi un tavolo e un'antologia, / E venti ragazzi davanti»).